L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 12. - 23 marzo 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

CORRIERE.

In tutti i salotti, in tutti i ritrovi, in tutti i caffè sono quattro gli eroi del giorno: il principe di Bismarck che s'è dimesso e fa ribassare le Borse; — il padre Agostino, e la folla cresce sempre alle sue prediche; — Beppe Giusti, a cui l'ex-sindaco di Milano ha dedicato una brillante conferenza; — Emilio Zola col suo nuovo romanzo. Per questo vi sono gli ammiratori fanatici, e i demolitori indignati. *La Bête humaine*, è il titolo del nuovo romanzo: qualcuno l'ha già tradotto così: il romanzo bestiale. È il più interessante che abbia scritto, prendendo quest'aggettivo nel suo significato volgare. I fatti vi sono numerosi e drammatici; l'intreccio è complicato; si passa di delitto in delitto; vi fiorisce il processo giudiziario. A questi elementi di successo s'aggiunge il libertinaggio del linguaggio, che si fa sempre più eccessivo. Domina l'amore carnale con tutto il suo frasario nudo e crudo. A ciò s'è ormai avvezzi: bisogna prendere lo Zola così com'è: neppure la speranza di diventare Accademico non lo guarisce. E c'è sempre la sua vigoria di stile, la sua efficacia di descrizioni, che affascina: ci sono scene ammirabili, come la corsa del treno nella neve; ci sono dialoghi meravigliosi, come quello fra il giudice d'istruzione e il segretario generale. Ma abbiamo ancora il vecchio Zola realista e verista? Vedo i zoliani più sinceri, assai preoccupati; per esempio il Cameroni non è contento. I lettori di gusto delicato, egli pensa, proveranno un senso di stanchezza, dovendo seguire il romanziere attraverso tanti fatti. E quali fatti! Sentite la sua enumerazione: Un assassinio in vagone per vendetta — un enorme disastro ferroviario per furore di gelosia — un suicidio sotto il treno nell'oscurità di un *tunnel* — due agguati d'omicidio, istigati dalla moglie contro il marito — non so quante crisi sanguinarie di un nevrotico, a cui l'istinto sessuale si manifesta col bisogno di scannare la donna agognata — il lento avvelenamento d'una moglie avara e sospettosa, per mezzo dei clisteri arsenicali — lo sgozzamento della adultera per opera dell'amante, mentre ambedue aspettano il marito per assassinarlo — due inchieste giudiziarie che finiscono colla condanna a vita d'un innocente — lo stritolamento di due rivali sulle rotaie di un treno che trascina a morte spaventosa migliaia di persone.

Ebbene, i lettori di gusto non delicato saranno contenti di una macchina così ben montata, di tanti colpi di scena, di tanti quadri di orrori.

Ma delicati e non delicati rideranno della pretesa scientifica dell'autore. I delitti sono tutti conseguenza dell'atavismo; ma se lo Zola voleva mettere in ridicolo o darci la caricatura di questa teoria, non poteva fare di meglio. Quel Jacques Lantier, il suo triste eroe, che ama possedere le donne e ammazzarle, non fa altro che "vendicare delle offese antichissime, il male che le donne aveano fatto alla sua razza, fino dal primo inganno *al tempo delle caverne!*" Quel Lantier non è un delinquente, non è un assassino, non è responsabile dei suoi delitti: egli è l'ultima risultante di "rancori amassati di maschio in maschio" per decine di generazioni, fin dai tempi preistorici! Ciò è detto sul serio, e ripetuto a sazietà come un *leitmotiv* di Wagner. Il giorno che la giustizia riesca a metter le mani su Jack lo Squartatore, la difesa è bell'e trovata.

S'è abituati ormai a trovare in ogni nuovo

IDILLIO, acquerello di *E. Nardi* (incisione di G. Sabattini).

lavoro del Zola un aumento della parte rivoltante: pare una scommessa fra lui e il pubblico che ad ogni volume suppone che non si possa andar più oltre. Ciò che mi sorprende è di non trovare più il verista: il descrittore di ciò che esiste, sia pure guardando solo un lato dell'umanità, il più brutto. L'Assommoir, Germinal, erano dei capi d'opera di verità. Nelle *Bête humaine* abbiamo un Zola romantico, epico, uno scrittore di fantasia. Non sono più dei tipi ch'egli presenta, ma dei fenomeni, dei mostri. Vi sono frasi che paion copiate da Vittor Hugo. E la scena finale, — tre pagine ammirabili, sorprendenti, — è un'alta fantasia alla Vittor Hugo, anzi alla Poe. L'effetto massimo è raggiunto dal poeta; ma s'è mai dato, può mai darsi, un caso simile? Macchinista e fochista che s'abbaruffano lì presso la caldaia, sul treno che dirigono: e si accoltellano, si scaraventano fuor della strada: e il treno va avanti, da sè, senza direzione, furiosamente, mentre è carico di migliaia di soldati, in pieno 1870, che vanno alla guerra cantando. Dove diavolo è andato a finire quel treno furibondo, che dovrebb'essere un treno storico?

Il mondo delle ferrovie, come sapete, è l'ambiente del romanzo. Tutta questa parte descrittiva è meravigliosa per esattezza e per chiarezza. Scende a tali minuziosità, che si direbbe un manuale Roret o un manuale Hoepli ad uso degli uomini di mondo. Anche qui si va fino all'esagerazione romantica: la Lison è una locomotiva che agisce, che pensa, che ragiona, che sospira, che gode, che soffre, che ha i suoi adoratori.

Zola dà l'anima alle cose, e la toglie agli uomini. Quest'osservazione finissima e giustissima è sfuggita a uno spiritoso amico mio che ammira Zola *comme une brute*, ma che ad un gioco di parole sacrifica anche i suoi idoli. Sicuro, gli uomini e le donne di Zola, in quest'ultimo romanzo, non hanno che l'istinto. Questo forse egli ha voluto dire col titolo; ma l'istinto anch'esso è sempre scellerato? e quand'esso si è sfogato, non c'è proprio altro? lo ammetto, non l'atavismo grottesco, ma l'istinto sadico di Lantier, che mette in azione due recenti versi del D'Annunzio

> e improvviso un desio vano mi prende
> d'infrangere le membra bene amate;

ma è possibile, che dopo essersi sfogato non gli venga, non dirò un rimorso per non fare il moralista, ma un orrore del fatto compiuto, non dirò un dolore, ma almeno un rammarico? Egli l'ha amata, quella immonda Severina, e non sente nessuna pietà, nessun rincrescimento, neppur la paura d'essere scoperto. E così tutti gli altri personaggi, che paiono vivere fuori della società.

Non so come sieno fatti i francesi per gustare queste opere dello Zola che descrive i suoi concittadini in tutte le classi sociali, come i più selvaggi, i più turpi, i più abietti fra gli esseri umani. Tutto è putrido nei suoi quadri veristi della Francia moderna: egli ha mostrato gli operai delle città, e quelli delle miniere, i bottegai, i borghesi, i contadini, i magistrati e gli artigiani in quest'ultimo romanzo, dove non c'è un solo personaggio che sia simpatico, che sia onesto nel più limitato senso della parola. Non gli manca che dipingerci i soldati: ma a questi ha pensato un suo scolare, il signor Descaves, coi *Sous offs* dove la caserma è dipinta come una sentina di vizi, di frodi e di brutalità. I francesi sono di buona bocca, perchè hanno gustato 34 000 esemplari di quel romanzaccio, ed hanno applaudito il giurì che ha assolto l'autore e gli editori.

■

Come si fa dopo una letteratura così piena di pepe e di cantaridi, passare a cose più semplici? Trascuriamo l'artificio delle transizioni, per dirvi che il più gran successo teatrale della settimana è.... la *Casa Nova* di papà Goldoni. Non si fa che replicarla, come una gran novità, e il pubblico corre in folla al Filodrammatico. La nuova compagnia veneziana diretta dal brillante binomio Privato-Zago la recita con brio straordinario. Qual capolavoro! quale freschezza!... Dopo un secolo e più di vita, nemmeno una ruga!

Un'altra esumazione teatrale si è avuta a Napoli: dell'opera d'un altro genio innovatore, contemporaneo del Goldoni: l'*Armida* di Gluck. L'*Armida* fu scritta nel 1777, undici anni dopo l'*Orfeo ed Euridice*, e fu la penultima opera dell'operista boemo, precursore di Wagner. E perchè Gluck, come Wagner, non aveva da rimproverarsi il peccato della modestia, egli stesso additava all'amico du Rollet le bellezze dello spartito, confrontandolo coll'*Alceste*:

> Il y dans l'Armide une espèce de delicatesse qui n'est pas dans l'Alceste, car j'ai trouvé le moyen de faire parler les personnages de manière que vous connaîtrez d'abord, à leur façon de s'exprimer, quand ce sera Armide qui parlera ou une suivante.

Questa precisione continua di delineazione c'è, dicono gli uni; non c'è, dicono gli altri. A chi credere?

Giacchè siamo nel tempo delle risurrezioni, sarebbe curioso tentar su qualche teatro la prova di quel *Rolando* di Nicolò Puccini, che determinò la guerra terribile fra il Piccinni e il Gluck, fra i sostenitori dell'uno e i sostenitori dell'altro. Se non altro, sarebbe una curiosità storica istruttiva; ma bisognerebbe riprodurla integra dalla prima all'ultima nota, e non già perpetrare i tagli che, al teatro Bellini di Napoli, si sono deplorati per l'*Armida*. Se si taglia, dov'è lo scopo di codeste risurrezioni?

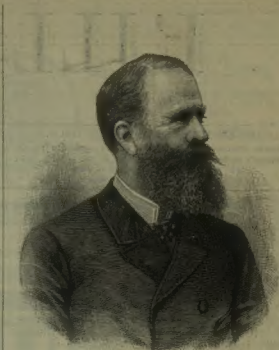
■

Ma veniamo a musica nuova d'autori nuovi. Tutta l'alta società romana ripete il nome del maestro don Roffredo Caetani dei duchi di Sermoneta. La società orchestrale di Roma ha eseguito nella Sala Palestrina un intermezzo del giovanissimo e bellissimo esordiente, che conta appena diciassette anni. Sua Maestà la Regina, col fiore della nobiltà della capitale, ha voluto assistere al primo pubblico saggio del maestro, e l'ha lodato. I pezzi grossi della critica musicale assicurano che don Roffredo Caetani ha un solo difetto: d'aver troppe idee. Che invidiabile difetto! Invidiabilissimo poi se si pensa a qualche *Re d'Ys* incoronato di fischi al teatro Argentina. In due soli pezzi di quell'infelice *Re d'Ys* scappa fuori un'idea originale; e il maestro Lalò può tenersene; ma tutto il resto è una confusione del mio e del tuo: è una declamazione perpetua che vorrebbe essere alla maniera di Wagner, così interessante da far cascar di sonno anche il direttore d'orchestra. Gli abbonati della Scala, così maltrattati quest'anno, possono consolarsi pensando che almeno non hanno avuto il promesso *Re d'Ys*. Si sono vendicati martedì sera fischiando all'ultimo sangue quel povero tenore dei *Pescatori di Perle*; si rallegreranno forse coll'*Ernani*, mentre al teatro Manzoni c'è una graziosissima *Marta*, ben cantata dai coniugi Cuttica.

Quei burloni di Bologna con Lorenzo Stecchetti a capo, stanno preparando il centenario di Eva. L'idea era venuta al *Fanfulla* fin dall'estate. Come tutte le idee grandi, ha fruttificato. Ne godo per Bologna che può contare su qualche cosa di più allegro delle beghe dei salsamentari. Chissà quali matte idee scaturiranno dal centenario di quella disgraziata madre di famiglia!... Per indovinarli, occorrerebbe il belga signor Pickman, di professione *liseur de pensées*, che ora fa strabiliare le turbe torinesi colle sue letture correnti, a occhi chiusi, nel cervello del prossimo. Ai tempi di san Domenico e di san Carlo Borromeo, il signor Pickmann sarebbe stato impiccato, o meglio arrostito; ai tempi nostri fa quattrini, e il professore Lombroso lo studia.

Degni di qualche studio paiono anche le diverse impressioni, che la Colonia Eritrea lascia in chi la visita. La conchiusione, suppergiù, è questa: il diavolo africano (come quell'altro) non è così brutto come si dipinge. L'onorevole e sempre brillante conte Andrea Sola, è ritornato dall'Africa barbuto come un profeta e abbronzito come un moro; non ha avuto un banchetto d'onore come il suo collega Plebano a Roma; ma s'è fatto intervistare dall'amico Bolaffio, e la loro interessante conversazione fa il giro del mondo.

Si parlava del viaggio in Africa d'un senatore, nientemeno che Paolo Mantegazza. Ma invece l'illustre scienziato muove causa al municipio di Firenze che numerando le case di via della Robbia, ha dato al suo villino il N. 13. Corpo di Bacco! un così libero pensatore ha tali pregiudizi? No certo; ma il libero proprietario pensa che quel numero fatale deprezza il suo immobile. A Firenze non si parla d'altro; ma io non ci credo, e aspetto una smentita.

Cola e Gigi.

IL BARONE DI BERLEPSCH

E LA CONFERENZA DEL LAVORO.

La conferenza internazionale del lavoro s'è aperta il 15 marzo a Berlino.

Il discorso inaugurale in nome dell'Imperatore fu pronunciato dal nuovo ministro prussiano dell'industria e del commercio, il barone di Berlepsch, che fu tosto nominato presidente.

È un bell'uomo di 47 anni, essendo nato il 30 marzo 1843. Fin da quando era consigliere provinciale a Kattowitz (Slesia superiore) ebbe occasione di conoscere a fondo le condizioni degli operai e degli industriali. Poi divenne ministro di Stato del principato di Schwarzburg-Sondershausen, nel 1881 vice-presidente del governo a Coblenza, e nel 1883 presidente di governo a Düsseldorf dove riuscì a sedare il grande sciopero minerario della Vestfalia renana.

È uomo di carattere retto, fermo.

Il principe di Bismarck presentandolo al sovrano come suo successore nel ministero del commercio, sapeva bene ciò che faceva, conoscendo l'uomo da lunga data ed a fondo. I Tedeschi lo chiamano la fenice rossa.

La Conferenza nominò tre commissioni, incaricate di riferire l'una sul lavoro nelle miniere, l'altra sul lavoro festivo, la terza sul lavoro delle donne, dei fanciulli e degli adolescenti. Presidente della seconda fu nominato il vescovo Kopp, che l'imperatore volle fra i rappresentanti della Germania per deferenza verso il pontefice e per averne l'aiuto nella soluzione della questione sociale. Alla lettera con cui Guglielmo II notificò la nomina del Kopp a Leone XIII questi rispose dicendo che la quistione sociale, la quale stette sempre a cuore alla Chiesa cattolica, non può venir risolta che mediante l'applicazione dei principii cristiani.

— Uno dei delegati francesi è Jules Simon.

— Tutti gli Stati mandarono, non uomini politici, ma ingegneri, industriali, ed anche operai. L'Italia è rappresentata dal senatore Girolamo Boccardo, economista, dal deputato Ellena finanziere, e da L. Bodio, direttore della statistica.

VARIAZIONI PROVENZALI

Chi ha fatto una corsa da Marsiglia a Pamplona traversando i Pirenei sulla schiena del cavallo?

Più dei Pirenei, più di quel ritaglio della Spagna che si vede da Pamplona a San Sebastiano m'impressionò la fiera di Beaucaire. Forse perchè ignorava che ci fosse. La piccola città sta sul Rodano a breve distanza dalla foce, ed è unita a Tarascon da un mezzo chilometro di ponte in ferro.

Occorreva la patria di Tartarin per mettere insieme una fiera come quella che vi si tiene ogni anno nella seconda metà del mese di luglio. Paese parabolano, se vogliamo, ma simpatico, ma allegro, ma pieno di facilità, terre che sono giardini continuati, una festa, una ebbrezza. Di qui il porto, di là un castello rovinato con una cappella. L'uno fermò la fantasia giovinetta di Napoleone Bonaparte quando andava all'assedio di Tolone, e vi scrisse un opuscolo. L'altra arrestò la pietà di san Luigi, quando accompagnato da Arcambaldo X imbarcavasi per Terra Santa, e vi ascoltò una messa.

Su per le mura diroccate dove serpeggia l'edera, rimane qualche traccia dello stemma dei Montmorency col celebre motto: *Dieu soit en aide au premier baron de la chretienneté!* Fra la invocazione e le rovine, il contrasto ammaestra che Dio non fa sempre il muratore.

Una fiera, secondo il mio modestissimo avviso, supera una esposizione. Senza il viglietto d'ingresso, senza il giurì, senza le medaglie, senza l'ordine burocratico, senza il governo che pesa sullo stomaco, ogni cosa cammina più libera. L'incontro delle razze è più spontaneo, la febbre del denaro non ha ipocrisie, la tavolozza abbonda di colori e di tinte.

Che gareggi con Beaucaire non v'ha in Europa che la fiera russa di Nijni-Novogorod. Questa fu descritta da un uomo di spirito, Isidoro Coletti. Però manca di qualsivoglia elemento artistico. Tutto è prosa colà. Basti dire che il suo pittore tornando indietro fondò uno stabilimento di concimi chimici. A Beaucaire per contro tutto è fantastico, tutto poetico. — Il reduce — per poco gli estri lo assistano — la ripensa in versi alcaici, e non rinunzierebbe in vita sua a trattare la penna per tutti i concimi del mondo.

Tolga Dio ch'io la descriva! Dovrei incominciare dalla corsa dei tori, dove ho veduto le budella di un *espada* lanciate sull'arena da una cornàta. Ma codesti spettacoli essendo stati raccontati le cento volte da una miriade di scrittori, scrittoroni e scrittorelli, a cominciare con De Amicis e a finire con De Foresta, così me ne astengo, per non accrescere il contingente della terza categoria.

Piuttosto voglio dire che in nessun altro luogo si riesce a vedere tanto vario agglomeramento di tipi. Oltre le nazioni vicine, mandano colà i propri naturali l'Oriente, l'Africa, i porti più lontani del Mediterraneo, i più vicini del Mar Nero e del Rosso. Fra qualche pirata del Rif in sembianze di onesto negoziante è dato vedere qualche nostro concittadino etiopico, o qualche *ras* caduto in disgrazia, ma posso anche illudermi, perchè allorquando i documenti umani cambiano colore, la vista s'ingrossa, e i profili si confondono. Difetto degli occhi.

In ogni punto della fiera le lingue più strane si scontrano, e, ciò ch'è più strano ancora, gli uomini s'intendono fra loro.

Per una questione di spazio presso la riva del fiume erano venuti a contesa un nizzardo ed un algerino, ambedue commercianti di cose inutili. D'intorno a' contendenti prima si fece il crocchio, poi la folla. Gli altri venditori parteggiavano per l'uno o per l'altro, a seconda degli umori e dei colori. Una tempesta in un bicchiere d'acqua, un piccolo campione di guerra mondiale, a grida, a gesti, e, per parte dei cristiani, a Cristi. *Il troun de Diou* provenzale respingeva nell'aria il *por dios* degli spagnoli, e il *possit esse* de' genovesi. Solo i figliuoli di Maometto non bestemmiavano. — E poi si dice bestemmiare come un turco! — In mezzo al tafferuglio aggiravasi calmo, impassibile un arabo dal pelo grigio, ravvolto nel bianco mantello, con la maestosa tranquillità solenne della sua razza decaduta.

Quasi fosse il gran giudice di tutti, pronunziava a intervalli:

— Barkà! Barkà!

Qui mi ronza alle orecchie un dialogo fra chi legge e chi scrive:

— Che significa Barkà!

— Come, non lo sa?

— No e lei?

— Neanche io.

Parmi volesse dire basta. Ma avrebbe potuto esprimere un concetto differente, quasi chi pensasse:

— Non me ne importa un fico, tocca chi tocca.

Od anche un senso più o meno contrario:

— Bravi ragazzi, picchiatevi.

— Giù, botte da orbi!

Non garantisco nulla, chè l'aiuto della etimologia mi serve poco. Senza contare che la scienza filologica, al pari della economia politica, non avendo principii certi, lascia passare ogni maniera di radici. Perciò queste propagginarono mai sempre in modo sorprendente. Fra i filologi antichi fu chi insegnò che *lucus* (bosco) essendo oscuro deriva da *non lucendo*, e fra i moderni taluno sostenne — e dimostrò — che violino deriva da Nabuccodonosor.

Tutta quella scena svolgevasi di pieno mezzogiorno, in un'atmosfera infocata e polverosa, al chiasso del popolino che si pigiava, che rideva, che urlava. Fosse stato qualunque altro paese, a taluno fra i contendenti ovvero a taluno fra i partigiani presto o tardi sarebbe scappato un pugno e dalle parole si sarebbe passati ai fatti. Ma là, fra tutti quei meridionali, nel dolce suolo di Provenza — che confina con la Guascogna — l'unico eccitamento che dagli spettatori veniva ai contendenti era quello di soverchiarne le voci. Per tal modo il tafferuglio continuò un bel pezzo, e quando finì per morte naturale, le cose si trovarono allo stato di prima, *statu quo ante bellum*, come dicono i diplomatici.

*

Nel partire da Beaucaire per Nimes me ne avvenne un'altra caratteristica.

Entrai in un vagone vuoto. Poco stante, all'atto della partenza, vi salì un signore aitante della persona, vestito elegantemente, con quel certo che di teatrale proprio di quei paesi: pantaloni stretti al piede che man mano andavano su acquistavano una larghezza ognor più pomposa, cappellino a cencio sulle ventitrè con una penna di struzzo inalberata, colori della camicia, della cravatta, del corpetto da spaventare i cavalli del *tram*. Però il volto era serio, starei per dire grave. Sedette nell'angolo opposto al mio, e subito collocato tirò fuori un giornale. Lesse attentamente muovendo la bocca, come la buon'anima della mia povera nonna.

Fin qui nulla di straordinario. Ma appena il treno si pose in movimento proseguì la lettura a voce alta, con tono crescente. Lo guardai meravigliato, e dev'essersene avveduto perchè, forse a facilitarmi la intelligenza della sua lettura, vi aggiunse qualche gesto significativo.

Un po' per curiosità, molto più per rendermi conto esatto del fenomeno, proseguii a guardarlo, finch'egli, lusingato nell'amor proprio, conficcò i suoi occhi ne' miei.

Mi capacitai che era matto. Avuta questa intuizione parvemi doveroso nonchè prudente evitare di stuzzicarlo, e volsi lo sguardo con vistosa indifferenza. Ma che? L'uomo che da principio non si era occupato punto di me, e leggeva astratto come se fosse solo, dopo l'incontro de' nostri sguardi, non mi levò più di dosso i suoi occhi. Essi mi significavano apertamente:

— Poichè mi hai provocato, cane di un savio, soggiaci al fascino del mio fluido magnetico.

Di più. Quando si passava sopra qualche ponte o si traversava qualche viadotto, la sua voce, per non essere soverchiata dal rumore del treno, diventava stentorea. E quando io, che naturalmente non poteva essere tranquillo, mi permetteva di soppiatto sprigionare una sbirciatina, lo trovava sempre a guardarmi da spiritato, come se volesse mangiarmi vivo, o quanto meno dirmi:

— Qui comando io.

A un certo punto, avvenuto contro ogni mia volontà un altro scambio di organi visivi, egli imbrandì il bastoncino che teneva sul sedile dirimpetto, e si fece a tagliare l'aria dalla mia parte.

— Ci siamo! — pensai fra me, e stavo agitando nella mente la scelta delle difese. Per fortuna il fischio della locomotiva annunziò che si entrava nella stazione di Bellegarde.

Al rallentare del treno, è mestieri riconoscerlo, gradatamente i toni della lettura diminuirono e si spensero del tutto alla fermata: ma ci voleva ben altro per farmi rinascere la fiducia!

Subito giunti, uscii in fretta e chiesi al conduttore un altro posto.

Neppure fin qui il caso è straordinario, perchè sempre e dovunque si può trovare qualche nostro simile ferito nel *nomine patris*. Il bello o almeno il caratteristico viene ora.

Mentre il conduttore a mia richiesta accompagnavami in cerca di un altro luogo, con tutta naturalezza mi chiese:

— O non stava comodo là?

— Ero in compagnia di un pazzo.

— Di un pazzo? — E tornò indietro a guardare premurosamente nel vagone; quindi parve rassicurato, insinuando prima a me poi ai suoi colleghi che gli stavano dattorno. — Ah! è il signor Salumeau.

In un attimo la grande nuova si diffuse dai conduttori al personale della ferrovia, ai viaggiatori che scendevano, ai viaggiatori che salivano, agli astanti che si aggiravano nello scalo. E tutti divertiti a ridere, allegramente ripetendo:

— C'è il signor Salumeau, c'è il signor Salumeau.

La esultanza divenne clamorosa. Una baldoria non più veduta. Andavano prima a vedere lui, poscia a vedere me. Evidentemente in quei paraggi il signor Salumeau era noto come la polenta da noi; si conosceva il suo debole, e si rideva a spalle della vittima.

Alla vittima non restò che filosofare: gran brutta cosa trovarsi solo savio in mezzo a molti matti!

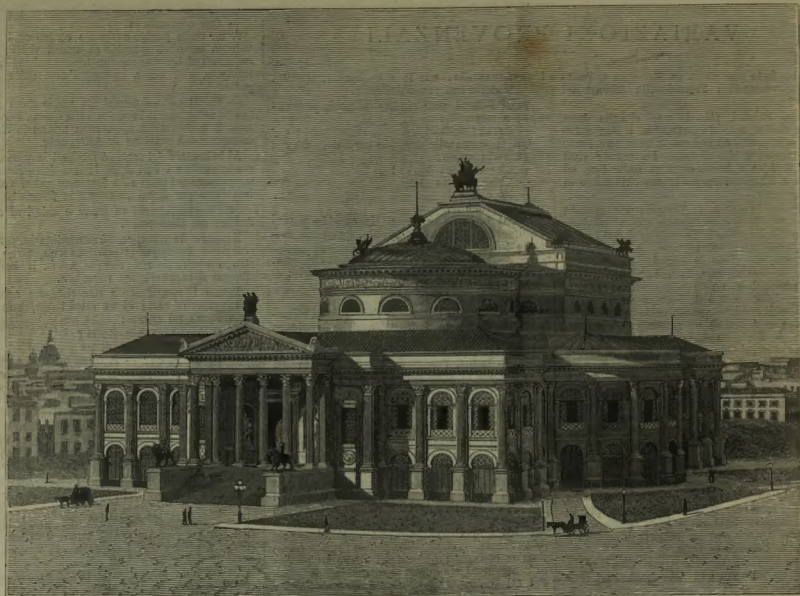
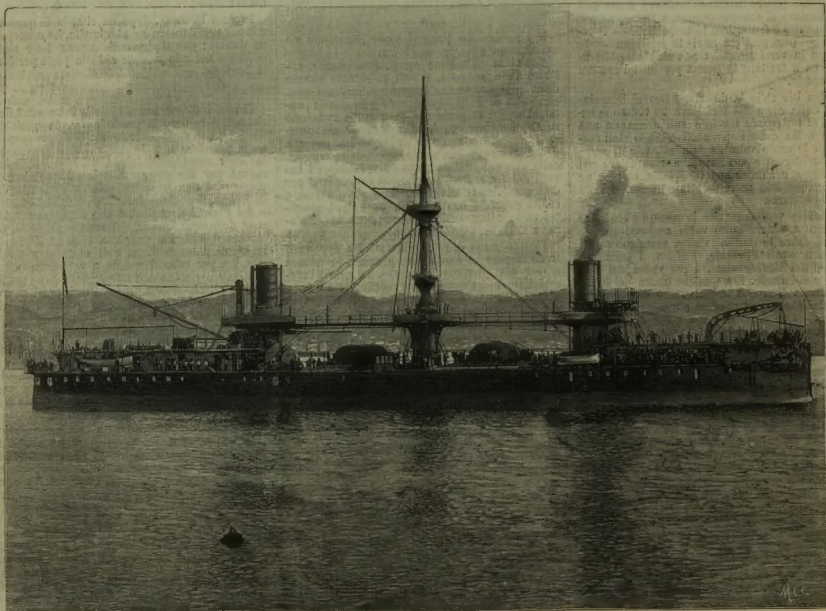
Ripresa la corsa, dopo un ritardo di qualche minuto per dare passo al tripudio, ho concepito un dubbio: che il signor Salumeau fosse stato collocato nel mio vagone a bella posta per fare la burletta.

*

Chi sa indicare i confini della Provenza? Storicamente ognuno fa presto a dire in quali dipartimenti è stata smembrata. Geograficamente basta prendere una buona carta, e guardarla. Invece a considerarla artisticamente si è imbarazzati per dire dove comincia e dove finisce. Il paese reca una impronta sola da Nizza al golfo di Bilbao. Procedano dalle Alpi, o dalle Cevenne, o dai Pirenei, quei declivi che scendono a mare sono dovunque variati, e dovunque gli stessi, un terreno dolcemente ondulato, ricco di fiori e di messi, di punti di vista, e di eleganti meraviglie. Da per tutto il molino a vento, appendice obbligata di ogni casa, il famoso molino con quelle grandi ali che Don Chisciotte ostinavasi a credere braccia di giganti, per quanto il fedele Sancio Panza lo ammonisse:

— *No son gigantes, sino molinos y lo que en ellos parecen brazos son las aspas que volteadas del viento hacen andar la piedra del molino.*

Da per tutto, in cima alle alture e nei luoghi meglio esposti, chiese, canoniche, monasteri, cappellanie, proprio come nelle nostre provincie meridionali, perchè tutto il mondo è paese.

In Provenza un naturalista avrebbe da rilevare la flora e la fauna, gli strati montuosi, le petrificazioni, salvo poi ad un altro naturalista rinfacciargli che le sue narrative sono diametralmente opposte alle leggi cosmiche. Un agricoltore dovrebbe definire fra quali alberi avvengono incalmi fecondi, se i vigneti sono rari o frequenti, tenuti alti o bassi, in qual modo si piantano gli olivi e magari i fagiuoli; ma non mancherà qualche professore di agricoltura capace di chiarire che sono tutti metodi già conosciuti a' tempi di Giacobbe e di Noè. Un architetto potrebbe descrivere l'acquedotto romano di Montpellier, il tempio di Diana e la Casa quadrata di Nîmes, la cattedrale a due navate di

Il teatro massimo di Palermo, progettato dall'architetto G. B. F. Basile (da una fotografia di Interguglielmi di Palermo).

La nuova corazzata Andrea Doria in assetto di navigazione (da una fotografia di U. Conti Vecchi di Spezia).

Dahomey. — I SACRIFICI UMANI PER LA FESTA DEI TRIBUTI.

I SACRIFICI UMANI NEL DAHOMEY. — Il popolo che si disputa le teste delle vittime (dal viaggio del dott. Répin).

Tolosa, ma probabilmente un suo collega gli proverà che le sue descrizioni escono di squadra.

A me codeste peripezie non arrivano. Io non pavento gli emuli. Le mie osservazioni non saranno straordinariamente scientifiche, ma riposano sopra convincimenti ragionati e profondi. Forte del mio intuito, dò opera a beneficare i miei simili, sfidando, se occorre, le inimicizie.

Qualunque sia richiesto dove si compongano i più prelibati pasticci di fegato d'oca risponderà senza esitare a Strasburgo.

Ebbene, no, e lo dimostro.

Strasburgo merita reverenza ed affetto, specie dopo che venne avulsa alla Francia, e condannata suo malgrado a sottostare alla Prussia. È una città simpatica, nella quale conto amici diletti, onesta, laboriosa, geniale. Muove ad essa il mio augurio che in breve tempo sia almeno mediatizzata. Posso anche ammettere che ottenga il primato nell'arte d'ingrossare il fegato alle oche col mezzo barbaro a tutti noto. Ma forse che le oche a questo mondo non hanno il fegato grosso per natura? Forse che in un pasticcio il fegato è tutto? Che cosa sarebbe, domando, privo dei tartufi e del relativo profumo?

Lunge da noi ogni patriotica preferenza per i tartufi italiani. Certo l'Italia vanta più di un titolo per figurare fra gli Stati (sia detto senza dispiacere a chicchessia) come una terra privilegiata da Dio in materia di tartufi. E Norcia, e Verona, e le Romagne discendono in lizza con i neri, e il Piemonte vince tutti co' bianchi, la più saporita qualità che bocca europea abbia addentato. Però i bianchi piemontesi non si convengono, per quel po' di sapore d'aglio, ad un derivato del fegato, e i neri non si prestano alla industria gastronomica di cui ci occupiamo, questa non praticandosi affatto qui. L'Italia non esporta pasticci, di fegato, s'intende. I nostri ce li mangiamo noi.

Riprendendo il filo, se i tartufi sono l'anima di un pasticcio, non v'ha paragone possibile tra quelli che si adoperano a Strasburgo, e quelli che, appena côlti, freschi freschi si impiegano a Tolosa, a Tarbes, a Pau, i tartufi, dico, della Provenza e del Périgord.

La riputazione loro risale a tempi remoti. Si narra che il faceto poeta autore del proprio epitaffio

Ci-gît Piron qui ne fut rien,
Pas même académicien

il filosofo caposcuola del dubbio non dubitasse del primato loro. Anzi trovandosi in una compagnia di cui faceva parte il vescovo di Périgord, ed essendo stato impegnato a fargli qualche complimento.

— Monsignore, disse, ho una grande riverenza pei tartufi della sua diocesi.

Codesta invidiabile riputazione si accrebbe nell'evo moderno. Vi dedicò una intera *meditazione* il maestro di color che sanno nell'arte di mangiare, Brillat-Savarin, e dopo avere sentenziato *que les meilleures truffes viennent de Périgord et de la Haute Provence*, si entusiasmò della loro fragranza, le chiamò i diamanti della cucina, e vi dedicò una cantica la quale comincia così:

Buvons à la truffe noire
Et ne soyons point ingrats,
Elle assure la victoire
Dans les plus charmants combats.

Ma quando egli scriveva il suo trattato di Gastronomia Trascendentale (1825) non erano stati peranco inventati i pasticci di fegato d'oca: lo prova il capitolo delle *specialità* dove tratta di tutti i cibi più accreditati, di tutti i manicaretti più saporiti, compresi i tartufi alla provenzale, ma non fa cenno del benchè minimo pasticcio.

La scoperta adunque che gli eccellenti non sono altrimenti gli strasburghesi ma sì i pasticci di fegato d'oca della Provenza è mia, tutta mia, solamente mia. E me ne tengo, e pretendo che sia ritenuta per tale.

Un forestiero per quanto poco abbia soggiornato in un paese acquista l'obbligo e il corrispondente diritto di giudicare almeno tre cose: la facciata degli edifizi, la bontà della cucina, e la bellezza delle donne.

(La fine al prossimo numero).

D. GIURIATI.

DAHOMEY

LA GUERRA DELLE AMAZZONI.

Stragi orrende, inaudite, nelle quali il sangue corre a ruscelli, battaglioni di fiere amazzoni rotti alle battaglie; foreste impenetrabili piene di febbrifere paludi, di fiori letali, di una fauna paurosa, d'ogni maniera di insidie, ecco come noi ci immaginiamo il Dahomey, uno degli ultimi Stati selvaggi dell'Africa che si spingano sino al litorale, quasi a disonorare la civiltà moderna od a mostrarne ancora l'impotenza. La Francia ha fatto bene a coglier un pretesto per chiudere a quei feroci almeno le vie del mare e se anche il Dahomey scomparirà dalla carta dell'Africa ed un governatore della Repubblica reggerà il paese da Abomè o da Ajuda, in nessuno Stato civile sorgerà una protesta. Sarà un terribile, un sanguinoso incubo di meno: l'Africa chiude, pur troppo, altre vergogne per esercitare l'azione della civile Europa e meritare il sacrificio di sforzi perseveranti, di audaci tentativi, di nobilissime vite.

Feticci di Dahomey.

Dalle foci del Volta al delta del Niger il litorale è basso ed uguale, tutto disseminato di lagune maledette, dietro le quali, sino alla metà del secolo XIX, trovarono sicura impunità i trafficanti di schiavi, onde la costa ebbe il suo nome abbominato. Appena nella seconda metà del secolo, la Francia si impadronì di Porto-Novo, l'Inghilterra di Lagos, la Germania di Togo, il Portogallo di Ajuda che aveva trascurata, e di nuovo abbandonò nel 1887.

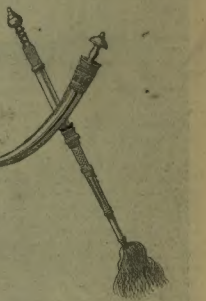
I Fon, Dauma o Dahomeni, sono la più numerosa e potente nazione degli Euè. Il nome è moderno e si connette ad una leggenda, come tutta la loro storia, sanguinosa. Un generale ribelle assediava una città, ed entratovi compì il voto di uccidere il re Dah, distruggere ogni cosa ed innalzare la città nuova ponendone la prima pietra nel ventre del Re (Dah-omè *ventre di Dah*). Wimvood Reade sentì confermare la leggenda; altri reputa che il nome vero sia Danhomè, *ventre del serpente* e si connetta ad una delle adorazioni di coteste genti pagane.

Il padre Borghero, Roberto Norris, Skerschley, P. Bouche, R. Burton e pochi altri ci hanno fatto conoscere il paese, che nessuno percorse interamente; Eliseo Reclus e Vivien de Saint Martin lo hanno pittorescamente e con scientifica severità descritto. La conquista francese ce ne procurerà forse miglior conoscenza; così potesse relegare nel campo delle leggende una storia piena d'orrori e di sangue.

Sono uomini forti, intelligenti, tra i neri bellissimi, e secondo Broca e Topinard hanno cranio di non comune capacità. Cerimoniosi all'eccesso, misurano parole, atti, reverenze alla qualità delle persone, anche se il dignitario è rappresentato dallo schiavo che ne porta le insegne, o il re dal bastone, davanti al quale tutti si prostrano a terra. Al pari degli Ascianti, vinti dagli Inglesi, i Dahomeni sono retti da un sovrano di illimitata potenza, un Iddio terribile e sanguinario, che nessuno osa guardare o nominare, signore dei vivi, erede dei morti. Racconta il Norris che i figli sono strappati dal seno delle madri e portati altrove, perchè nessun vincolo di famiglia attenui quello che lega i sudditi al Re padre. Una volta nessuno lo vedeva, ed avrebbero giurato che non mangiava, non beveva mai.

Zöller ha veduta, come altri, la guardia reale di Abomè, composta di 6000 amazzoni sui vent'anni, armate di spada, zagaglia e fucile. Rinunciando all'amore, vestono un breve calzone rosso e verde, una tunica a vivi colori, una sciarpa di seta o di velluto e un elmetto su cui sono disegnati o intagliati animali fantastici. A vederle si direbbero uomini, e li superano per l'accanimento, pel disprezzo della morte, per la fredda crudeltà; alcune hanno rasoi affilati per tagliare le teste dei vinti. Infaticabili alle rassegne e alle danze, come alla battaglia, potrebbero dar punti al miglior corpo di ballo; Skerschley descrive una gran festa, con processioni, danze guerriere, canti, sacrifici umani che durò sedici ore.

Il Re ha uno stuolo infinito di schiave nel serraglio; le favorite siedono a consiglio coi ministri, altre attendono ad uffici speciali; una tiene accesa la pipa reale, un'altra gli porge la sputacchiera, una terza gli regge la lancia. Chi ha più mezzi compra più mogli; ai poveri provvede il Re mantenendo molte cortigiane. Chi seduce la donna altrui deve pagarla al marito quello che gli è costata e cedergli la propria. Chi muore, è gittato tra i pruni della foresta, pasto alle fiere; ma se è persona importante, viene seppellito dove muore, qualunque sia il luogo, e si sacrifica ivi presso un fanciullo, almeno una capra, versando insieme olio, rhum, farina, conchiglie, in olocausto a Liba, il genio della morte.

Ma quando muore un capo, sovratutto quando muore il Re, occorre ben altro a placare il terribile genio. Come già tra gli Ascianti, come nell'Uganda e nel Cazembe, di cui narrano inorriditi "come avessero veduto l'inferno," Stanley e Livingstone, Burton, Bouche ed altri viaggiatori narrarono a quali stragi orrende dia luogo nel Dahomey la morte del Re. La fossa ampia è lavata con sangue umano; le donne già predilette vi si gittano dentro le prime, colle membra spezzate e tutto intorno schiavi crocifissi. Le torture più raffinate si ricercano come per

Sciabola e pugnale delle amazzoni.

placare la divinità offesa, sì che quanto di più orrendo narra la storia trova qui il suo riscontro. Tutti gli anni inaugurano una cisterna dove si gittano alcuni colpevoli, ed un codice severo e capriccioso provvede a centinaia le vittime. Non è corso gran tempo da che si arrostivano cadaveri e se ne mangiavano le carni fumanti. Burton dovette assistere ad uno spettacolo di

sangue dato in suo onore e non sa dire se maggiore fosse l'orrore che gli faceva rizzare sulla fronte i capelli, o l'impressione strana di quegli infelici, che si lasciavano frangere le dita, scuoiare, strappare le membra, squartare, bruciare a fuoco lento, crocifiggere senza un lamento. Il sovrano lo chetava, assicurandogli che tutto questo era necessario "alla conservazione della monarchia„ proprio come avrebbe detto Francesco I di Napoli, o Ferdinando VII di Spagna. Il disprezzo, la noncuranza assoluta della vita presente possono attribuirsi in parte alla religione che alimenta la più viva fede nell'immortalità. Così morivano i primi martiri cristiani, così gli anacoreti si sottraevano al mondo. Per i Dahomeni, questa terrena è vita affatto transitoria, è l'anticamera della vita immortale. Quando il Re vuole intrattenersi cogli antenati, ed uccide di sua mano il primo venuto, questi è felice di andare "come ambasciatore del suo re nell'altra vita„, e giurerebbe d'esserci stato, se ferito gravemente e lasciato per morto, rinviene e vive.

Non osano adorare lo Spirito supremo, ma si raccomandano ad un serpente, al coccodrillo, al cane, alla scimmia, e venerano le anime dei grandi vivi e morti. Alcuni schiavi, come certi filosofi bianchi, adorano la loro propria anima, non già "quando discende nel ventre„, ma quando "sale al cervello e vi agita le idee„. Ogni cosa pei Dahomeni ha un'anima, buona o malvagia; l'hanno gli amuleti e i cannoni, la croce che portano sul petto, ricordo d'antichi missionarii, e le armi.

Parasole d'onore.

La città di Ajuda (Uidah, Whidah, Giuda) è la Massaua del Dahomey, e v'è chi crede tragga il nome dai primi abitatori, una delle disperse tribù d'Israele. È mercato importante, con fattorie europee, e vi fanno capo i prodotti indigeni, cotone, indaco e specialmente olio di palma, e per la via che attraverso Savi, Tolli, Allada e la gran palude di Ko riesce ad Abomè. La capitale del Regno è cinta di mura e fosse, con porte sulle quali vi sono sempre centinaia di teste recise; ivi presso sorge fra amene colline la città di Kana o Calmina, residenza estiva della Corte. Savi, ora meschino villaggio poco lungi da Ajuda, fu già capitale d'un regno, forse leggendario, che poteva mettere in campo duecentomila combattenti. Anche Allada, l'antica Ardra fu capitale d'un vasto impero, il cui esteso commercio è attestato dalle numerose rovine di fattorie europee che si riscontrano fra le povere capanne.

Le navi francesi, con pochi uomini bene armati non tarderanno ad impadronirsi del litorale. Ma la conquista dell'interno è difficile impresa, perchè bisognerà risalire il fiume Wehmi e girare lontano dalla febbrifera palude di Ko, barriera insuperabile, come appunto fecero nel 1876 gli Inglesi. Così presso alla capitale, i soldati della Repubblica potranno misurarsi colle amazzoni reali, e preparare ai futuri esploratori e ai missionarii una stazione interna da cui potranno estendere la benefica e civile influenza nelle terre men conosciute e tra le genti più selvaggie di quest'Africa vorace.

A. Brunialti.

MEMORIE DI GIUSEPPE GIUSTI

Un romanzo comico (non ancora tentato felicemente in Italia) e alcuni soggetti per commedie, frullavano nel cervello di Giuseppe Giusti, quando una miliare e un trabocco di sangue spensero ogni suo disegno letterario, la sua vita. La morte troncò pure queste memorie, che dopo un quarantennio vengono in luce per rimanere nella patria letteratura accanto all'epistolario ma più alle poesie che in parte splendidamente le illustrano; — queste memorie che hanno il tumulto, la passione violenta del quarantotto, e ci sembrano la voce sincera di quell'epoca storica derisa a torto. La fama di Giuseppe Giusti, illanguidita in questi ultimi anni, si ravviva d'improvviso per queste memorie. È avvenuto infatto di lui quello che d'altri scrittori salutati già glorie della nazione e a poco a poco dimenticati. Solo la fama del Leopardi e quella di Carlo Porta, fra' poeti nostri moderni, andò negli ultimi anni crescendo. Il pianto del grande di Recanati, e il riso del grande poeta meneghino, echeggiano sempre più forte. I tipi comici del Porta sfidano il tempo: il dolore del Leopardi non è tanto il dolore di un infelice quanto quello di mille altri sventurati; è il dolore del mondo. La studiata bellezza dello stile non basta a far ricercare le *Ricordanze*, la *Ginestra*.... Anche il Giordani era un maestro del bello scrivere, incensato, esaltato; eppure quanti, oggi, lo rileggono volentieri? I *Promessi sposi* appariscono oggi al pari di ieri, freschi, giovani; le creature umane che lo popolano portano in fronte il raggio col quale son nate, il raggio dell'immortalità; ma fra gli allori, deposti a' piedi del Manzoni, autore degli *Inni sacri*, alcuni ormai appassiscono. Che dire poi del Berchet e del Prati e dell'Aleardi?... Un Berchet, un poeta nazionale di quell'impeto, di quel fuoco, è appena un nome nella storia; il Prati, il lirico più ricco d'estro che abbia commosso per mezzo secolo l'Italia, non ci rapisce più colle sue cadenze musicali; l'Aleardi, prima glorificato poi schernito, oggi è anch'egli un fantasma gentile del passato. Sull'originalità del Giusti, poeta satirico e scrittore di lettere, il coro vent'anni fa saliva unanime alle stelle; e guai a mettere in dubbio il coraggio di quelle satire e la spontaneità di quelle lettere! Si è andati sgretolando poi, a poco a poco, la base monumentale su cui il Giusti posava; e intanto andava coprendosi d'un velo più denso d'oblio, anche il conterraneo che al Giusti dava tanto ne' nervi, il Guerrazzi, i cui romanzi, a somiglianza di quelli pure patriotici del D'Azeglio, erano sopraffatti da altri, e tornavano indigesti agli stomachi più forti.

Ma, ora, e del Giusti e del Guerrazzi si riparla, a motivo appunto di queste *Memorie* che l'uno pare abbia scritto per isfogarsi contro l'altro.

∎

Il Giusti avrebb'egli pubblicate tali e quali gli uscirono dalla rovente penna queste memorie?... Quando si ripensa che la satira diretta non era preferita da lui, e che prima di mandar fuori uno scritto, lo considerava in ogni punto e ne pesava le virgole, è lecito credere che le avrebbe volentieri lasciate dormire o coll'acqua santa della carità ne avrebbe smorzato qua e là i carboni ardenti. Ma è pure così che noi le volevamo. Poichè queste memorie non s'aggirano su piccoli casi, su piccoli individui, ma abbracciano un grave periodo della vita Toscana, nel 48 e 49, e tocca d'uomini che ne tennero in pugno le fila, — la concitazione del momento espressa alla libera, l'impressione dell'istante, lo sfogo subitaneo, il grido dell'amor di patria offeso, ci danno una schietta idea di quel momento storico, quando nessuno sapeva ancora ben orientarsi ed era un azzuffarsi rabbioso di principii, di sentimenti, un cozzo di antipatie e di odii, che non solo in Toscana, ma in Lombardia, in Piemonte, dappertutto, divampavano qua più, là meno. Se il Giusti avesse ripulito a passioni sbollite, a mente riposata, il suo lavoro, gli avrebbe forse scemato ciò che più lo caratterizza: l'impronta viva dell'ora in cui fu scritto. Così nel ritoccare e nell'intarsiare di arguti motti toscani certe sue lettere, — che (a badare a un critico maligno) il Giusti preparava e serbava in copia apposta per l'epistolario futuro, — il sentimento genuino sfumava lasciando solo l'artificio freddo e insignificante.

∎

Certo, è tutt'altro che rallegrante il quadro che il Giusti dipinge col suo pennello pregno di colore e veloce. Quel periodo delle agitazioni toscane, com'egli lo presenta, non fa troppo onore a quel popolo in voce di gentile: non si ha davanti che convulsione, frenesia, l'aberrazione di una ciurmaglia aizzata da capitani senza senno, e senza coscienza. È vero che il Giusti non tralascia un elogio sulla savienza del popolo fiorentino, ma la descrizione (letterariamente bellissima) ch'egli ci fa dei disordini della plebaglia livornese condotta dal Guerrazzi e che, nei moti della Toscana, non ebbe piccola azione, offusca, con altro, il quadro, e insieme ci lascia scorati.

Il Giusti riguardava il Guerrazzi come il malefico genio di quelle insensate agitazioni, che provocarono il ritorno del granduca; e il ritratto ch'egli fa dell'"impellicciato„ come con beffa chiamavano a Firenze il Guerrazzi, è appena paragonabile a quelli di odiose figure che il Guerrazzi intercala nell'*Assedio di Firenze*, in altri foschi romanzi, o in quella distilleria di veleni ch'è il postumo *Secolo che muore*.

Un insuperato profilista, che conobbe il Giusti e lo giudicò con acume singolare, Eugenio Camerini, scriveva nei *Profili letterarii*: "La delicatezza poeticamente aristocratica del Giusti lo rendeva aborrente dei ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri nel canto; ma, da vicino, ritirava la mano.„ Ed è forse tale istinto che, principalmente, conduce la sua penna, allorchè nelle *Memorie*, con un gesto risoluto, chiama fuori sulla scena, e quasi sul palco d'infamia quel Francesco Domenico Guerrazzi, per leggergli il più terribile atto d'accusa, che un cittadino, uno storico potesse comporre. Quel Guerrazzi, che secondo il fiero giudizio lasciatoci da Gino Capponi, foggiava sè stesso "sulle jattanze della plebe livornese„ mai avrebbe potuto riuscire simpatico a Giuseppe Giusti, il quale (notiamolo bene) se non era afflitto dalle cupe ipocondrie, dalle ambizioni smanianti del Guerrazzi, era irritabile al sommo, non pronto all'indulgenza e non sempre guardava negli uomini e nelle cose con pupilla serena; — e lo prova anche il Martini, quando, colla storia alla mano, dimostra contraria alla verità la strofa che nella meravigliosa *Incoronazione* fischia a disdoro di Leopoldo II. Il Giusti non la risparmia nemmeno a quell'anima candidamente eroica del Montanelli; lo loda, sì, ma lo dà per convulsionario. Solo Gino Capponi, che principescamente lo ospitava, e a lungo, nel proprio palazzo e lo metteva a parte dei segreti politici con un'amicizia generosa che disarmava la sarcastica natura del poeta; — solo quell'intemerato gentiluomo riceve nelle *Memorie* un omaggio pieno ed intero. Carlo Bini, stretto al Guerrazzi per amicizia, e, quantunque mercante per necessità di famiglia, squisitissima anima di poeta, — balena un momento nelle *Memorie*; e sparisce. E anche il Bini, come il Giusti, anelava a libertà; e anch'egli, appassionatamente, come il Giusti, aveva educato coi migliori ingegni della Toscana sia nell'*Indicatore Livornese* sia nella *Viola del pensiero*, o altrove, la parte più colta dei leggenti all'amore della libertà del paese. Era anch'egli alunno, alla sua volta, dell'intimo amico suo e poi amoroso raccoglitore ed editore delle sue opere, Giuseppe Mazzini, — di questo grande spirito infaticabile anche nella Toscana, ispirato, ispiratore sempre.

∎

"In politica la via, non dirò più sicura, ma meno incerta per capir le cose, sta nello intentenderle alla rovescia.„

Così sentenziava il Guerrazzi nei *Ricordi al popolo Toscano* (capo IV); e figurarsi se, seguendo tali principii, egli poteva — a parte il resto — condurre la nave d'uno Stato! Il Giusti, che aveva letto e ben capito il Romagnosi e che nella conversazione continua del Capponi, acuiva il buon senso sortito da natura, s'irritava alle idee strambe del Guerrazzi; anche da ciò quei fulmini che spediva all'avvocato di Livorno, il quale, s'intende, lo ripagava, all'occasione, di buona moneta. Chi non conosce un'acre noterella che il Guerrazzi ha

Palermo. — Stato attuale dei lavori di costruzione del Teatro Massimo (da una fotografia di Tagliarini di Palermo).

Kantibai. Mussa.

Massaua. — Il consiglio di guerra per giudicare i traditori Mussa el Accad, Hamed Kantibai e complici.
Disegno di G. Amato da fotografia comunicataci dal conte A. Sola, deputato.

trovato il verso di cacciare nella sua spasmodica *Beatrice Cenci* sul conto del Giusti?... Eppure, tanto il Giusti quanto il Guerrazzi avevano momenti di alta malinconia gentile. Nell'*Assedio di Firenze*, la vena della pietà non è intorbidata dal furore e dall'odio. *La fiducia in Dio*, *Ad una giovinetta*, *Affetti d'una madre*.... rivelano nell'autore di tante satire pungenti un angolo inviolato del cuore. L'ode saffica a Leopoldo II:

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura....

è una voce d'amore, che si insinua tranquilla dopo uno scoppio di collera. Che le *Memorie* potessero in seguito risuonare di cotali voci nessuno può dirlo; ma che gli anni e l'esperienza, anche al Giusti avessero potuto suggerire in seguito più miti giudizii, è facile arguirlo da quanto succede nei cuori non spostati.

Il movimento vivace di queste *Memorie* indica l'artista ben noto, che dove passa lascia il segno suo proprio. Certi periodi han curve, movenze agitatissime, salti di tigre reale che si slancia avida sopra una preda. E che ricchezza di lingua! Sono pugni di diamanti gettati da un possessore di miniere a scintillare sotto gli occhi dei più che non possederanno mai tanto tesoro.

Alle tante lodi tributate a Ferdinando Martini, per la pubblicazione di queste memorie dissepolte nella casa Capponi dove furono scritte e dove giacevano, — inutile aggiungerne altre. La prefazione e le note, formano elegantissima e perfetta cornice al quadro giustiano.

RAFFAELLO BARBIERA.

Su queste Memorie, fu tenuta domenica scorsa una conferenza al Circolo Filologico di Milano. Un pubblico scelto ed elegante s'affollò nella sala per udire il simpatico ed eloquente oratore, ch'era Gaetano Negri. Il suo discorso riuscì un gioiello di critica storica e letteraria, per la sua ricchezza di raffronti e di ricordi personali. Il Negri è entusiasta delle memorie del Giusti che paragonò ai ricordi di Massimo d'Azeglio. Il suo discorso fu applauditissimo, ed in alcuni punti suscitò un vero entusiasmo.

MEMORIE DI FRANCESCO HAYEZ [1].

In testa a questo volume si legge: " Il Comitato per onoranze a Francesco Hayez, si era assunto di aprire un'esposizione di opere dell'illustre pittore, poi di erigergli per sottoscrizione un monumento e di pubblicarne i ricordi. Oggi, 10 febbraio 1890, il Comitato scioglie il voto. „ Questa è l'origine del libro.

Le memorie dell'Hayez arrivano solo al 1839. Il segretario dell'Accademia dott. Giulio Carotti che ha compilato il volume colle norme adottate anche all'estero per questo genere di pubblicazioni, e vi ha atteso con intelligenza, affettuosa deferenza e sommo impegno, ha saputo resistere all'invito del Comitato di compire la narrazione interrotta con un'appendice biografica. Ha preferito mettere innanzi all'autobiografia il tanto applaudito discorso d'inaugurazione del presidente dell'Accademia marchese Emilio Visconti Venosta, che tratta dei tempi in cui fioriva l'artista; mettere dopo il testo dell'Hayez una quantità di documenti inediti d'ogni genere, che vanno dall'infanzia alla morte dell'artista; e intercalare in tutto il volume delle riproduzioni in eliotipia di disegni e schizzi pure inediti, dai quali si fa evidente lo stile dell'illustre pittore nelle fasi successive del suo sviluppo artistico. Così le *Memorie dell'Hayez* si trovano perfettamente in ambiente storico e artistico.

Nel dettato dell'Hayez spira un'ingenua semplicità di narrazione sincera nell'esporre i sentimenti, le idee, i principi che hanno regolata la sua vita, uno spirito di tolleranza serena ed un'accortezza arguta nella pratica dell'esistenza. Una nota domina da capo a fondo l'autobiografia: l'arte; — una sola passione vibra sempre sovrana: la passione dell'arte, alla quale l'Hayez dedicò tutta la sua intelligenza, i suoi affetti, le ore della sua lunga, onesta e laboriosa esistenza.

[1] *Le mie memorie.* Dettate da FRANCESCO HAYEZ (Milano, X febbraio MDCCCXC. Edizione di 600 esemplari fuori commercio. Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.).

Leggendo le pagine da lui dettate alla gentildonna Giuseppina Negroni Prati Morosini, si vede spuntare la pianta artista nel fanciullo sensibile al fascino dei quadri antichi; la si vede germogliare nello studio, crescere sotto gli influssi del Canova e del Cicognara, farsi robusta per virtù propria e aspirazioni personali, fiorire, dar frutti, diffondere su larga zona la sua ombra, poi sentire i primi attacchi dell'inverno, sfrondarsi e morire. Ma l'artista quando scriveva: " Non posso farmi più illusioni.... il crollo va prendendo possesso del mio fisico ed anco del mio morale.... cogli occhi stanchi e la mano sempre più convulsa, „ sorrideva tuttavia con tentativi cordiali e sinceri, ai nuovi ideali dell'arte ed al trionfo de' suoi ultimi allievi.

Scrivendo le memorie di un'esistenza secolare, ogni tanto rispecchiava qualche scena dell'ambiente nel quale avea vissuto:

" Dirò come nel 1796 (avevo 5 anni) venissi, lo ricordo benissimo, condotto dalla cara zia sulla Piazzetta di San Marco alla festa dell'Ascensione e precisamente all'arrivo del Bucintoro, dove, in mezzo a una folla immensa vidi discendere l'ultimo doge Manin, seguito da tutti i senatori in veste lunga, rossa, colle loro stole. „

Ricorda anche i soldati schiavoni:

" Vestiti con calzoni lunghi e stretti alla gamba, come i Croati e gli Ungheresi, piccola giacchetta corta e aderente. „

" L'arrivo dei soldati della Repubblica francese nel maggio 1797, stanchi, laceri, quasi tutti sdraiati sulla piazza San Marco. „

Egli rammenta il ritorno dei Francesi dopo Austerlitz:

" Tutti erano intenti a guardare un bellissimo giovane generale che percorreva le file dei soldati schierati.... era Eugenio Beauharnais. „

Del suo soggiorno a Roma ha presente la ristaurazione di Pio VII ed il palo fatto piantare sul Corso per dare i tratti di corda ai delinquenti ed

" il cavalletto con una guardia perenne sul quale si davano le bastonate per ogni più lieve mancanza. „

In occasione del Congresso di Verona fu chiamato in quella città dal podestà conte Persico per eseguire un quadro rappresentante tutti i sovrani riuniti nell'Arena dove la città avea offerto una gran festa. Avuto il *passaporto per recarsi da Milano a Verona* (!) giunto in questa città il giorno dopo fu condotto dall'imperatore.

" Mi ricevette con viso scuro..., ma ricordo come avvenne ch'io entrai nel discorso e nominai il conte Cicognara. A questo nome l'imperatore divenne ancora più serio, m'interruppe, dicendo secco: *Non mi piace Cicognara.* Non feci più parola: fummo congedati ed io n'ebbi ben piacere. „

" Al giorno della festa era stabilito che io dovessi trovarmi in un angolo del palco dei sovrani per disegnare i vari gruppi. Mi vi recai e ricordo l'impressione prodotta da quello spettacolo sulla mia mente giovanile: l'immaginazione mia vagava, e pensavo come dovea essere il Colosseo al tempo degli antichi Romani. La platea e le gradinate stipate di gente, in mezzo stava l'orchestra con numerosi cembali, e nel centro spiccava la bella figura di Gioacchino Rossini, pronto a dar l'avviso per principiare la musica, appena fossero giunti i principi. Il primo ad entrare nel palco fu il vecchio re di Napoli, al cui braccio si appoggiava l'imperatrice d'Austria, Carolina di Baviera.... „

Di ritorno a Milano ebbe subito col Palagi la commissione di pitture per una sala del palazzo reale, per un prezzo definito in sedicimila franchi. Ecco un esempio di storno per i compilatori di bilanci:

" Il ministro non volendo alterare le spese già stabilite per il palazzo di Milano, fece iscrivere la detta somma in quelle destinate alle biancherie. „

Con questo titolo fu pagata *La pace dei Sabini coi Romani* che si vede in quel palazzo.

" Ricordo pure quanto raccapriccio provammo a Milano quando vennero arrestati i capi dell'insurrezione, in gran parte miei amici, fra questi il colonnello Arese. Questo vero gentiluomo, benchè tenuto in rigorosa prigionia che durò alcuni anni, pensò dal carcere a mandar ordine al suo agente di pagarmi il quadro del *Carmagnola*, e uscito poi che fu dalla prigione volle gli facessi il ritratto grande al vero, rappresentandolo in carcere, come egli stesso mi fece la descrizione. Dovetti far pratiche al tribunale criminale per ottenere le catene com'egli le portava ai piedi, e lo sgherro che me le portò vedendo il ritratto del conte esclamò: " Questo è quel bravo signore, il conte Arese, al quale ho io stesso ribadito i chiodi; povero signore, quand'ebbi terminata l'operazione, egli mi regalò tre svanziche. „ — Chiesi poi al conte se ciò fosse vero e me lo confermò, anzi mostrò il desiderio di rivederlo. „

Interessantissimo è il racconto del suo viaggio a Vienna per presentare i disegni della medaglia del salone delle Cariatidi nel palazzo reale di Milano. Dovette abbassarsi col vicerè, col Grim, con Metternich, coll'imperatore Ferdinando, col conte di Kollovrat e coll'arciduca Lodovico " il vero imperatore „ gli disse Metternich, che pigliava l'artista a braccetto nell'anticamera e gli facea da Cicerone.

L'ultima commissione di cui parla è quella ricevuta dal conte Stampa che volle gli dipingesse

" i ritratti del Manzoni, del Rosmini e dell'Azeglio, il che feci con grandissima soddisfazione nella villa di Lesa. Furono i più bei giorni della mia vita quelli che passai in quel delizioso luogo, dove alla bellezza della natura si accoppiava sì amena compagnia. Mentre posava il Rosmini, a tenerlo animato, il Manzoni gli raccontava con spiritosa semplicità certe barzellette assai divertenti. Quanta modestia insieme a tanto sapere! „

È singolare il garbo col quale l'Hayez traccia in poche parole i ritratti degli artisti, dei letterati, dei personaggi storici da lui conosciuti; ce ne sono molti su questo volume; quello sul quale si è fermato di più è il ritratto del Canova. Il Cicognara è delineato in due tratti:

" Oltre ai pregi eminenti, d'ingegno e di carattere, Cicognara possedeva ancora quello della bellezza. Grande di statura, maestoso e insieme affabile, con voce sonora, facondo parlatore, si attirava la simpatia di tutti. „

Di Pinelli scrive:

" Egli era un vero originale, la sua testa piuttosto bella, e d'un tipo veramente romano; i suoi occhi incassati e nerissimi, capelli pure neri e a lunghe anella, che gli cadeano lungo il collo a guisa dei briganti. Alto di statura portava sempre in mano un grosso bastone ed era accompagnato da due mastini; parlava poco ed avea pochissimi amici.... lo si mostrava a dito come persona da vedersi, pochi lo avvicinavano. „

Tutti i ritratti delle sue memorie recano come questi inseparabile la fisonomia fisica dai lineamenti morali. Egli parla del viver giocondo degli artisti di tutte le nazioni in Roma al suo tempo e dell'alta società milanese con successi particolari. Le belle signore di quel tempo vi lampeggiano dagli occhi la vita d'allora, eleganti e cortese. O poco o molto il mondo in cui l'illustre artista ha vissuto, è riflesso tutto nei suoi ricordi, colle sue celebrità e le mediocrità vistose.

Fra i documenti vi sono poesie di Maffei, un'ode di Massarani, un brindisi di Tommaso Grossi; uno squisito biglietto di Cesare Cantù, poesie di Rizzi, lettere di Canova, di Cicognara; persino lo stile burocratico interessa, giacchè si presenta in una quantità di documenti nelle successive grottesche trasformazioni subite da governo a governo in tutti i cambiamenti politici di un secolo.

Come lavoro tipografico, il volume è un'opera delle più pregevoli, distinta tra quante pubblicazioni moderne fanno più onore alla tipografia italiana.

Il Comitato delle onoranze a Francesco Hayez non potea sciogliere il voto meglio che con questo superbo volume.

LUIGI CHIRTANI

IL TEATRO MASSIMO DI PALERMO.

A Palermo, che si è impegnata a far le cose per bene per la prossima Esposizione nazionale, i lavori di compimento del Teatro Massimo procedono alacremente. Vi presentiamo due disegni del grande teatro: l'uno rappresenta il progetto approvato; l'altro rappresenta la parte compiuta fin oggi e quella in lavoro.

Per questo suo teatro, Palermo, nel 1864, aprì un concorso internazionale; e, fra i trentacinque progetti presentati da autori italiani e stranieri, fu prescelto quello dell'architetto G. B. F. Basile, anche perchè l'unico che offrisse un aspetto monumentale. Ciò che preoccupò maggiormente l'architetto fu la scena e la sala del pubblico. La scena si rivela esternamente nella costruzione rettangolare nella parte posteriore dell'edificio; la sala del pubblico in quella rotonda che la precede. Intorno a questi due pezzi principali, gira, da tutti i lati, una serie di costruzioni minori, che compongono gli accessorii. — La forma decorativa scelta dell'architetto, è l'antica forma corinzia italica, co'suoi vaghissimi capitelli a fioroni sporgenti. L'opera è eseguita in pietra di Solanto, pietra stupenda di color caldo dorato. Sono soltanto in pietra bianca di Cinisi i capitelli e le basi delle colonne, le fasce del frontone del portico, e poche altre parti. Ma avremo occasione di riparlare, particolareggiatamente di questo edificio, che, se sarà impossibile ultimarlo per l'apertura dell'esposizione, sarà in tali condizioni da fruirne il magnifico vestibolo, la sala e la scena con alcuni accessorii.

LA SETTIMANA.

La dimissione di Bismarck da tutte le sue cariche, è da lunedì un fatto positivo. Avevamo ragione di credere, ad onta di tutte le smentite, che il principe voleva dimettersi fin da quando l'Imperatore manifestò una politica personale sulle questioni operaie. I famosi rescritti del 4 febbraio erano comparsi senz'altra firma che l'Imperiale. Il fatto è tutt'altro che inaspettato, ma non tralascia d'essere inquietante. Il Bismarck rimaneva al suo posto per le istanze del giovane sovrano; che cos'è avvenuto di nuovo, di più grave, perchè la convivenza non fosse più tollerabile? perchè il cancelliere dovesse insistere sulle dimissioni e il sovrano dovesse rassegnarsi ad accettarle? Guglielmo II non sarà intimamente scontento di liberarsi di una tutela che cominciava a infastidirlo; ma dev'essere dolente di divulgare la scissura, e non può dissimularsi l'impressione che produce in tutta la Germania e in tutta Europa la partenza di un sì vecchio e fedele uomo di Stato. Si teme al pensare che la politica del paese predominante in Europa, riman in balìa di un giovane, che ha mostrato di avere molto ingegno, ma anco molta presunzione, e di essere subitaneo nelle sue risoluzioni. L'inquietudine è generale, anche in quelli che, come i francesi, cercano dissimularla. Il gran cancelliere, ha trascinato anche il figlio nella sua ritirata, il conte Herbert lascia il ministero degli esteri. Il giovane sovrano, che al principio del regno era reputato troppo ligio al gran cancelliere, assume ora una grande responsabilità distaccandosene; e dovrà ponderare meglio i suoi atti e le sue parole, che vengono a mancare di un moderatore. Il primo atto di sua iniziativa personale, lo ha reso senza dubbio simpatico nelle masse; ma non è stato un successo politico. La Conferenza del lavoro s'è riunita sì a Berlino, ma dopo aver dovuto dimezzare il suo programma; ed anche così non riuscirà che una conferenza accademica.

Ora la scelta del successore di Bismarck pende fra il Bötticher ch'è ministro dell'interno e il general Caprivi che è stato ministro della marina. Qualunque sia, non ha molta importanza; chè ormai Guglielmo II sarà il gran Cancelliere di sè stesso.

A petto alla crisi germanica, tutte le altre di cui è pieno il mondo paiono insignificanti, e infatti non sono che parziali. Il **ministero Tirard** è caduto, e si può dire che ha voluto cadere. La sola vittima è il suo capo, che s'è affrettato a dimettersi dopo un voto del Senato, benchè si ritenga che voti senatoriali non portan crisi. E il voto del 13 marzo, non aveva altro significato, che mostrare la forza delle idee protezioniste. Al Senato non piacque che scadendo il trattato di commercio con la Turchia, si trattasse questo Stato col reggime della nazione più favorita, benchè questo trattamento non abbia che breve durata, fino cioè a quell'anno classico 1892 che segnerà la strage di tutti i trattati di commercio. Intanto ha la Francia ad essere invasa dall'uva passa? Il Senato espresse la sua disapprovazione in un ordine del giorno che invitava il governo a trovare un modus vivendi con la Turchia. Il signor Tirard che aspettava una bell'occasione per ritirarsi, la colse subito. S'è risparmiata qualche scena violenta alla Camera, e posa da partigiano di una certa libertà di commercio. In pochi giorni fu rifatto a nuovo il Ministero, che contiene la più parte dei vecchi elementi. Oltre al Tirard non c'è altra vittima che lo Spuller, benchè si fosse mostrato uomo capace e moderato nel dirigere gli affari esteri; ma il **Ribot** che lo supplisce è ancor più moderato di lui, e dà al ministero, in cui Rouvier rimane alla finanza, un'intonazione moderata. **Freycinet** prende la presidenza, conservando il portafoglio della guerra; Constans ritorna trionfante all'interno, e il radicale Bourgeois, che lo avea supplito per pochi giorni con un successo parlamentare, passa all'istruzione pubblica (perchè il Fallières, altro avvocato, scambia l'istruzione colla giustizia); di nuovo, oltre al Ribot, non c'è che **Jules Roche**, ministro del commercio in luogo di Tirard, e ben più competente di lui. Dimentico un altro cambiamento insignificante: all'agricoltura, un certo Develle in luogo di un certo Faye. Il **ministero Freycinet** si presentò il 18 alla Camera, e il suo programma delinea una evoluzione in senso moderato. Francamente repubblicano, è pronto ad accogliere tutte le buone volontà, per fondare una repubblica larga, aperta, tollerante. Quelle due leggi, la scolastica e la militare, che sono l'oggetto massimo di controversie fra i partiti francesi, devono essere applicate, ma si lascia capire che si ammetteranno nella pratica dei temperamenti per non irritare le coscienze. Riguardo alla politica commerciale, colpita dal voto del Senato, si promette di comportarsi in modo che il paese al 1.° gennaio 1892 si trovi padrone delle sue tariffe. Dopo ciò, il ministero volle subito un voto di fiducia; e lo ebbe ragguardevole: 318 voti contro 79; per altro con 173 astensioni, fra cui Clémenceau ed i suoi. Infatti i radicali non sono contenti di Ribot e Rouvier, i moderati sospettano di Bourgeois, ch'è un alter ego di Floquet, e anco di Freycinet che amoreggia con tutti. Ma gli uni e gli altri aspetteranno a muovere guerra. D'implacabile non c'è che i boulangisti, per i quali Constans è il nemico.

Un intermezzo curioso avvenne nella commissione del bilancio, che è un secondo ministero. Ogni bilancio deve avere il suo relatore: per quello dei culti è sempre difficile trovarlo. Nessuno di que' feroci repubblicani ha la fede per raccomandarne l'approvazione; e nessuno ha il coraggio di proporre il rigetto. Non essendoci concorrenti, fu nominato a relatore monsignor Freppel, un vescovo! Subito dopo la nomina, s'accorsero ch'era una enormità o uno scherzo; il vescovo non volle dimettersi; e per disperazione si revocò la nomina di tutti i relatori per rifare quest'uno.

La **crisi ungherese** finì com'era prevista. Il Tisza si ritirò per non mancare alla parola data. Il 16 era costituito **il ministero Szapary** collo stesso personale del precedente meno il Tisza, e il conte Andrea Bethlen che prende il portafogli dell'agricoltura lasciato dal Szapary che ha preso la presidenza e gl'interni; e con lo stesso programma, meno l'indigenato.

C'è crisi in Spagna? Non si sa ancora, ma il 19 il ministero ebbe una forte votazione contraria a proposito del bilancio della giustizia.

Una crisi in Serbia era minacciata ma si è scongiurata con un compromesso. Resta il ministero Gruic, ch'è radicale e russofilo; ma a Vienna e a Pest si teme che ben presto i partigiani della Russia non si contentino più del Gruic che cerca di conservare l'equilibrio, ma lo soppiantino col **Pacic** che fu ricevuto non ha guari in udienza dallo czar e pronunziò a Pietroburgo, in un'associazione panslavista, un discorso esuberante di devozione alla Russia. Omai l'Austria-Ungheria deve rassegnarsi alla perdita della sua influenza sulla Serbia e considerare questo paese come tornato completamente sotto l'influenza russa dopo l'abdicazione di re Milano. Un segno di codesto cambiamento è l'intimità e la cordialità che distinguono le presenti relazioni tra Belgrado e Cettigne, relazioni che destano sospetto nei circoli austro-ungarici.

*

Il più solido dei ministeri è sempre il nostro. La Camera ha votato una legge postale, e vari bilanci, e ieri ha cominciato a discutere una questione che appassiona: se Andrea Costa, la cui condanna è passata in giudicato, dev'essere arrestato. Quando si dichiari che il privilegio del deputato è superiore alla sentenza d'un tribunale, non c'è più ragione che Pietro Sbarbaro continui a tenersi in prigione a Cagliari. Oggi si aspetta che il ministero si pronunci.

Le più belle notizie giungono dall'Africa. La **convenzione addizionale**, che fu firmata a Napoli il 1° ottobre 1889, fu ratificata da Re Menelik il 25 febbraio a Enderta, nel Tigrè, in presenza di Antonelli; — e **Mangascià** non pretende più il trono d'Abissinia, ma si è sottomesso a Menelik: questa sottomissione s'è proclamata in Adua il 17 marzo. Queste due notizie si danno per ufficiali. Corrono poi nei giornali ufficiosi una quantità di dicerie che riferiamo colle debite riserve:

Ras Alula avrebbe voglia di presentarsi; ma teme di essere incatenato e mandato in Italia. — Quando giunse Antonelli a Makallè trovò, tra i capi mandati di Menelik, sorte delle discussioni provocate da vecchie gelosie. Irritati costoro verso Sabath vennero a conflitto con lui. Avvenne un combattimento tra Sabath e gli Scioani. Battuto, Sabath si ritirò fuggitivo nel Agamè, da dove scrisse ad Antonelli, pregandolo di riconciliarlo con Menelik. Antonelli sembra disposto a secondarlo; però Menelik insegue i ribelli dell'Agamè per dar loro una lezione. Sabath, vistosi chiuso tra le nostre truppe e inseguito dall'Imperatore, scoraggiato chiede mercè. — Gli informatori accennano l'intenzione di Menelik di occupare Adua dopo che avrà debellato l'Agamè. — Sejum, che sembrava sparito dalla scena e, perchè temeva le ire dell'Imperatore in causa della sua poca abilità, lo sfuggiva, ricompare oggi al campo di Menelik perdonato. Il Negus in segno di pace gli ha regalato cavalli, armi ed abiti.

Quanto all'**espulsione** dei due giornalisti che levò tanto rumore, si vuol darne ora questa spiegazione. " L'opinione dei signori Scarfoglio e Mercatelli essendo notoriamente (?) negli ultimi giorni contraria alla politica del Governo in Abissinia, poteva, aggravata dalla loro presenza sul luogo, creare degli imbarazzi al Governo, e suscitare diffidenze e pretesti in Menelik, contrari all'intento di ottenere la firma al nuovo trattato in base all'*uti possidetis*. " Ciò spiega assai poco, tanto meno ora che il nuovo trattato sarebbe firmato.

■

Mentre gli interessi degli operai occupano le conferenze, in Inghilterra si annunciano nuovi e giganteschi **scioperi**. Nei docks di Liverpool sono 50 000 gli scioperanti che si agitano e mettono in moto la polizia. Nella contea di York, sono 60 000 i minatori, e domani saranno 90 000, che pretendono i salari aumentati subito del 5 %, e per il luglio d'altro 5 %. I proprietari delle miniere di carbon fossile si sono riuniti, ed hanno dichiarato che un tale aumento è impossibile. Però hanno desiderato di avere una conferenza coi capi degli operai; e questa conferenza doveva aver luogo oggi.

20 Marzo.

LE NOSTRE INCISIONI.

I CONDANNATI A MORTE.

Il conte Andrea Sola, deputato, di ritorno dall'Africa, ci ha gentilmente comunicata una fotografia fatta a Massaua. Questa interessante fotografia rappresenta la sala del Tribunale di Massaua. Mussa è nel mezzo. Alla sua destra è Kantibai, alla sinistra il segretario. Il primo ha fra le mani un fazzoletto ed ha l'aspetto di uomo che soffre assai. L'altro, il principe Kantibai, ha una faccia apata; il segretario sembra in preda al contorcimenti. Di dietro c'è una folla di ufficiali, soldati e borghesi.

Ora i condannati, sono stati sbarcati, non a Nisida, ma all'ergastolo di Santo Stefano.

L' " ANDREA DORIA ".

È entrata a far parte della squadra navale essendo completamente armata la corazzata di prima classe che prese il nome glorioso di Andrea Doria. Fu varata alla Spezia il 21 di novembre 1885 alla presenza di S. A. R. il Principe Tommaso e del ministro Brin senza pompa e senza nessun invito clamoroso. La lunghezza della nave fra le perpendicolari è di 100 metri, la larghezza massima di m. 19 80. La massima immersione col carico completo è di m. 80.30, la media m. 8. Il dislocamento massimo di tonnell. 10840. La potenza delle sue macchine è di 10 000 cavalli e la velocità massima sperimentata di 17 nodi. Ha 8 caldaie e due macchine, ciascuna a tre cilindri verticali. È armata con 4 cannoni da 431 mm., 2 da 152 mm., 4 da 120 mm., 10 da 57 mm., 14 da 37 mm. Più tre cannoni revolvers, due mitragliere, due apparecchi pel lancio dei siluri e tre sopracquei.

L'equipaggio compreso lo stato maggiore è di 500 individui. La nuova corazzata fu posta in cantiere il 7 gennaio 1882, fu costruita su disegni di Giuseppe Micheli sotto la direzione del Pulini direttore del genio navale della Spezia. Le corazze dello spessore massimo di 45 centimetri escono dall'opificio di Terni.

IL PONTE SUL PORTH.

Ne abbiamo già parlato nello scorso numero a pag. 191. Dando oggi il disegno di questo enorme costruzione in ferro, la più grande che ci sia al mondo — ma ben poco elegante, — non ci occorre aggiungere altre parole. Se ne occuperà probabilmente il nostro collaboratore scientifico ing. Mancini, nella sua prossima rassegna.

IDILLIO.

Siamo nel Lazio o ai confini d'Abruzzo nella Ciocciaria, dove l'Idillio ha sempre qualche carattere classico. Qui è la piva che dà il carattere, lo strumento antico dei pastori cantati da Virgilio e da Catullo. I grandi castagni han reso alla terra tutte le loro spoglie; solo i tronchi rugosi ed i rami che disegnano un ricamo sul cielo grigio ci avvertono che siamo in un bosco. Il verde è sparito, i fiori li hanno abbruciati le brine, ma nei giovani cuori la primavera dura colle brine e coi geli. I fiori dell'amore vi spuntano sempre, tra le più rustiche zolle. Il pastorello suonava la piva addossato ad una china di roccie sotto un vecchio castagno, la villanella lo ha udito e vi è andata, come a passare per caso; ei l'ha fermata col suon della piva, che ella ha avuto vaghezza di provare; le labbra della fanciulla posano ora dove han toccato le labbra del giovanetto, tra poco quelle labbra si incontreranno direttamente in un amplesso appassionato. È la storia rustica di Dafne e Cloe, colle stesse ingenuità crude e villereccie. Il romanzetto grafico del Nardi finirà come il romanzo latino di Longo Sofista, tradotto dal Caro. Il Nardi lo si riconosce dallo stile, è un acquarellista romano come il Corelli, ha un ingegno vivo e lo ha provato testè illustrando una parte del *Vino*.

SCIARADA.

Partisci in *due* l'*intero*,
Che fu spartano intrepido guerriero,
E avrai: nell'una parte,
Un maestoso e fiero
Quadrupede, e nell'altra,
Un nome femminile
Che suonati a l'orecchio assai gentile.

Eligio.

Spiegazione del Logogrifo-acrostico a pag. 198:

A sti — G inno — O stia. — S ano — T ago — I ago — N ias. — O nta.

SCACCHI.

Problema N. 663

Del sig. T. C. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 168:

Schiavitù e tirannide sono gioghi insopportabili al popolo.

BRENO IN VAL CAMONICA
E LA LUCE ELETTRICA.

Non sarà discaro al pubblico conoscere come in un paese di montagna, — lontano dalle linee ferroviarie — si sia attivato l'impianto della luce elettrica, superando quelle molte difficoltà che molti grandi centri non hanno ancora vinto.

Breno — sul livello del mare alto metri 342; abitanti 3410 — è situato nella Valle Camonica a circa chilometri 25 dal Lago d'Iseo e potrebbe, se una ferrovia od una tramvia lo unissero alle reti già esistenti, diventare un salubre, comodo e frequentato soggiorno alpino. Le rovine del vecchio Castello — eretto sulla nera rupe che a piombo sovrasta a nord ovest del paese — e la ripida roccia del Cerreto che diritta si erge a sud, presentano Breno, a chi vi arriva da quella parte, come serrato fra due immense muraglie; ma verso nord est ed est l'orizzonte si allarga e l'occhio può seguire la Valle ed il suo fiume Oglio per ben 10 chilometri posandosi sulle erbose pendici dei monti, sulle nereggianti selve resinose, sulle nude creste ed ardite punte dei medesimi monti. In poche ore si possono fare

Rovine del Castello di Breno

Breno (m. 340 sul liv. del Mare)

delle stupende escursioni come alla punta del Pizzo badile (metri 2435), alla colossale Concarena (2549), al Pizzo Cassino (2492), al Monte Frerone (2672) e Biumone (2830); per passi alpestri è in diretta comunicazione colla pittoresca Valle di Scalve (passo Campelli, metri 1892; Lifretto, 2033; Valzellazzo, 2409; del Crap, 2370; Ezendola, 1973; Varicla, 2002; Corna Busa, 2009; Giogo di Azzone, 1272); colla industriale Val Trompia (passo delle Crocette, 2049; di Dasdana, 2070); colla Val Sabbia (passo di Crocedomini, 1895) e colle Giudicarie del Trentino per i passi Bruffione, Gelo, Termine, Serotini, Listino, Monocolo ed altri, tutti al di sopra dei 2400 metri sul mare.

Breno è una bella e grossa borgata, capoluogo di Circondario, sede estiva di due compagnie Alpine; possiede un circolo di ricreazione insediato in eleganti locali; il Tiro a segno dal quale si gode uno splendido panorama sulla Valle; un pubblico passeggio, caffè ed alberghi; è sede di Tribunale e Sottoprefettura e di molti altri uffici che lo rendono importante centro commerciale e d'affari. Meritano di essere visitate le rovine del vecchio Castello, il più importante della Valle, la Chiesa della Madonna al ponte sull'Oglio, che è opinione sia fabbricata sopra un tempio di Minerva (dicesi Manerbio l'attiguo gruppo di case), la chiesa di Sant'Antonio del secolo XIV dove si ammirano a fresco del Romanino, una tela del Moretto ed una di Calisto e la magnifica porta d'ingresso le cui balaustrate, i capitelli, il trave e l'arco sono ornate di stupendi ricami e figure scolpite nella arenaria rossa (volgarmente detta preda simuna) di ignoto autore. È pure degna di essere veduta la Parrocchiale con affreschi del nostro Guadagnini e quella alpestre di San Valentino che ha un dipinto del Giambellino; la filanda a vapore ed i due medaglioni al Municipio in onore di Vittorio Emanuele e di Garibaldi dello scultore veronese P. Bordini. Sulla cima del vicino monte Cerreto metri 841 — tutta calcarea è da vedere un masso erratico granitico li certamente venuto per il lento lavorio dei ghiacciai; ha forma di altare ed i contadini lo chiamano *preda dell'altar*. Sono pure da visitare le rovine del vicino convento di San Pietro: si gode la vista del lago d'Iseo o Codegolo (chilometri 41), e le comune montagne — compresa la candida punta dell'Adamello, metri 3554, rendono quel paesaggio imponente.

Cima del Monte Badile (m. 2435)

Castello del Tiro a Segno Nazionale

Ora veniamo alla luce elettrica.

L'idea di averla a buon mercato, grazie all'abbondanza d'acqua, fu accolta subito con entusiasmo; e in pochi giorni in questa piccola città di 3410 abitanti fu raccolto il capitale di L. 30 000 per una *Società anonima cooperativa di elettricità in Breno*, presieduta dall'avv. P. A. Bonettini. L'Ing. Carlo Tosana, apprestò in breve tempo il progetto di derivazione e salto della roggia, nonchè il progetto di impianto esecutivo della turbina idraulica, di distribuzione elettrica

Fabbricato per impianto delle Turbine e delle Dinamo

e del piccolo fabbricato per la Stazione elettrica alla località detta il Ponte del Pilo. L'acquedotto derivato in sponda destra dell'alveo della Valle, con un manufatto in pietra e cemento, raggiunge una lunghezza di soli metri 182 in capo alla quale, grazie all'andamento altimetrico dell'alveo, fu possibile creare un salto di metri 21 di altezza. Come è facile scorgere, essendo la portata della roggia derivata di litri 400 circa al massimo, e accordato il rendimento ordinario alla turbina, si ottengono non meno di 80 cavalli vapore sull'asse della medesima. Quantunque per la illuminazione elettrica completa sia pubblica sia privata bastasse la metà, fu adottata una turbina capace di tutta quella forza naturale. Dalla turbina, i cui due volanti raggiungono la velocità di 150 giri al minuto, il moto viene trasmesso alle due pulegge di due macchine *dinamo-compound* (gemelle) da 125 *volts* installate nella sala terrena della Stazione.

Interno del Castello di Breno

Da questa, dopo attraversato un grandioso quadro indicatore, sul quale sono inseriti tutti gli apparecchi di misura, di sicurezza, di verifica e di regolazione si dipartono 5 fili i quali varcano prima la valle e poi per via aerea, dopo un percorso di 1000 metri circa, raggiungono la piazza di Sant'Antonio nell'interno di Breno.

Il sistema di distribuzione elettrica è a tre conduttori ed i fili dipartiti dalle dinamo sono cinque, per il fatto che il paese, considerata la ubicazione delle lampade, fu opportunamente diviso in due circuiti. L'impianto consta di N. 15 lampade ad incandescenza da 25 candele; di N. 5 regolatori ad arco da 800 candele; le prime disseminate nelle vie secondarie e ristrette; le seconde lungo la Via Nuova e le due piazze principali del paese: oltre a ciò un complesso di 300 lampade (quali da 10 e quali da 16 candele) che si stanno installando presso i privati e gli esercenti.

Non sarà discaro al pubblico l'apprendere ancora che tutti i materiali impiegati, — allo infuori dei fili di rame — provengono dalla industria nazionale.

I diversi apparecchi elettrici, dopo aver trattato con diverse Case estere dalle quali si ebbero offerte meno vantaggiose, furono forniti dal Tecnomasio Italiano in Milano, il quale aderì a costruire le due dinamo compound in modo speciale e con sistema di comando apposito per la trasmissione, come costrusse appositamente modelli di sospensione stradale delle lampade. La ditta ing. Riva di Milano, eseguì la turbina idraulica e la tubazione forzata. Le parti decorative (sospensioni, lampadarii, bracci, cristallerie, ecc.) vennero acquistate dalla Ditta Sessa e Torti di Milano. Le ferramenta pei ganci, mensole e piccole parti dalle ferriere Antonio Rusconi di Breno.

Nel 20 agosto 1889 cominciarono gli scavi dell'acquedotto. Il 4 gennaio 1890 fu una gran festa per la piccola città di Breno. La luce elettrica illuminava tutte le vie e tutte le case.

PAOLO PRUDENZINI.

Cogliamo l'occasione per dare altre due notizie sull'

Utilizzazione di forze idrauliche per l'elettricità.

L'esempio di Breno ha stimolato Brescia, a costituire una società consimile, essendosi scoperta a 18 chil. dalla città,

IL GRAN PONTE SUL FORTH (da una fotografia).

in territorio di Cavalgese al ponte sul Chiese, una forza motrice idraulica di 400 cavalli-vapore. Gli ing. Marazza, Castiglioni e Mantica hanno già formulato il progetto per utilizzarla per l'illuminazione elettrica di Brescia.

Più importante è il fatto di Milano. La nostra città ha già l'illuminazione elettrica più estesa e meglio impiantata di tutta Europa, grazie all'ing. Giuseppe Colombo, che vi ha fondato e dirige ancora la società che ha preso il nome di *Società Edison*. Or questa società è venuta in possesso di una forza motrice idraulica di ben diecimila cavalli-vapore dall'Adda, che col mezzo dell'elettricità, sarà, fra un paio d'anni trasmessa a Milano.

Tenuto conto della perdita di trasmissione saranno non meno di cinquemila *cavalli-vapore* da utilizzarsi in luogo. Per una forza simile occorre ogni 24 ore, ben cinquecento tonnellate del miglior carbone fossile, che valutato al costo minimo di L. 20 la tonnellata (non diremo a Milano, ma allo sbarco, od al confine), importerebbe una spesa annua di oltre 3 milioni e mezzo di lire: con questa forza idraulica, verrebbe totalmente risparmiata e andrebbe tutta a profitto dell'economia nazionale.

NECROLOGIO.

— In pochi giorni abbiamo perduto tre vecchi patrioti. A Lodi, l'avv. *Rossetti* che nei processi di Mantova del '52 fu tra i condannati alla forca: ebbe la pena capitale commutata in 15 anni di carcere duro: fu compreso nell'amnistia del 1856. — A Mantova, il medico *Achille Sacchi*, già a 16 anni combattente all'assedio di Roma, cospiratore nel 1852 salvò la vita con la fuga, uno dei Mille nel 1860; amico intimo di Garibaldi che lo chiamava il medico che si batte. — A Roma, in età di 83 anni, l'avv. *Ferdinando Lenzi*, ex-deputato. Prese parte ai moti del 1831; nel 1849, la repubblica romana lo mandò commissario in Albano, sua città nativa, poi ferito a Velletri; la ristorazione pontificia lo imprigionò due volte, poi lo esiliò. E fu uno dei 70 di Villa Gloria.

— L'onorevole *Enrico Salvagnini* m. il 14 a Venezia, era molto noto agli studiosi di storia e d'arte, per l'opera *Sant'Antonio di Padova e i suoi tempi*, che fu premiata dall'Istituto Veneto, e pubblicata a Torino dalla casa Roux. Scrisse pure una Memoria sui criteri artistici che devono predominare nel riordinamento di Venezia.

— Un milionario anzi un miliardario famoso, *Astor* (John Jacob) è morto il 22 febbraio in Nuova York, lasciando una sostanza pari a 450 milioni di lire nostre. Una fortuna simile, non ha che un rivale nel mondo: quella del Duca di Westminster.

Il fondatore della casa, nonno di quello ch'è morto ieri, era figlio di un beccaio. S'impiegò a 16 anni in casa di un suo zio che fabbricava pianoforti. Ma si diede presto a negoziare in pelliccie, e sposò una miss Sarah Todda che gli portò 1500 franchi di dote. Su questo piccolo capitale il primo degli Astor fondò le sue operazioni coi cacciatori e gl'indiani del Canadà. Dopo dodici anni, nel 1800, egli disponeva di 250 000 dollari. Nove anni più tardi, egli concepiva un piano gigantesco e che tendeva ad affrancare la sua patria di adozione dal monopolio esercitato dalla Compagnia della Baia d'Hudson. Trattavasi nientemeno che di stabilire attraverso il continente americano e il Pacifico una catena di posti commerciali fra Nova York e la Cina settentrionale in modo da scambiare direttamente dei prodotti dell'Unione con quelli dell'Asia, e in particolare colle pelliccie di Siberia. Il Congresso favorì questi progetti; si vide subito elevarsi sulla costa del Pacifico la città di *Astoria*, destinata nel pensiero del suo fondatore a divenire ciò che è oggi San Francisco. Ma l'intrapresa era prematura, e allora non riuscì per la guerra del 1812; occorse, per farla riuscire, quarant'anni dopo, la scoperta delle miniere d'oro di California.

Jacob Astor non era uomo da scoraggiarsi. La guerra del 1812 non fece che cambiare il corso della sua fortuna. Egli aveva una fiducia incrollabile nell'avvenire del suo paese. Nei momenti in cui i fondi americani subivano un ribasso del 40 %, non esitò a impiegarvi tutto il suo avere. In due anni l'ebbe triplicato, e si impegnava in colossali operazioni di terreni a Nova York e nei dintorni. Comperando senza tregua, facendo dei lotti, fabbricando, rivendendo, finì col lasciare 100 milioni quando morì nel 1848 di 85 anni.

Suo figlio Guglielmo continuò le sue traccie. Fu lui che costruì i più ricchi quartieri di Nova York, tra la 4ª avenue e la 7ª. Quando morì nel 1875 la sua fortuna era di circa 300 milioni. Il terzo Astor la portò vicino al mezzo miliardo. Il primo Astor fondò la famosa biblioteca che porta il suo nome e la dotò di entrate principesche che gli eredi continuano sempre ad aumentare.

Dell'enorme sostanza, quasi tutta di beni stabili, con la rendita, che si calcola, di un milione di dollari al mese, è erede il figlio unico, Guglielmo Astor, che fu parecchi anni ministro degli Stati Uniti alla Corte del Re d'Italia e insieme alla sua signora — fiore di leggiadria e di bellezza — era nelle migliori grazie dei nostri Sovrani.

Arturo Graf non è solo un erudito e un letterato: è anche poeta. Il suo volume di poesie intitolato *Medusa* è già alla terza edizione. Questa, ch'esce oggi presso il Loescher di Torino, è accresciuta di molti versi nuovi non solo, ma ha preso anche una *forma* elegantissima ed è abbellita da molti disegni del signor Chessa. Poichè l'autore del *Diavolo* è entrato nel numero degli scrittori popolari del nostro paese, vogliam dare, come gradita primizia, un saggio dei versi e dei disegni:

DAL LIBRO DEI RICORDI.

I.

La città dove io nacqui è in Oriente,
Ad un monte marmoreo vicina,
E vede di lontan, vasta, splendente,
Stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebbra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica vision divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina.

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e solcò vittrice il mar profondo,
E di sè popolò remote arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre superba, e fu maestra al mondo:
La città dov'io nacqui ha nome Atene.

II.

Nell'antica città di Norimberga,
La qual di sè tutta Alemagna onora,
Nacque mio padre, ed ivi alcun tuttora
A me non noto, di suo sangue alberga.

Degli anni m'arridea la prima aurora
Quand'egli in terra riposò le terga;
Ma il pio ricordo ch'esti fogli verga
Vivo dinanzi mel conduce ancora.

Biond'era e bello e di gentile aspetto;
Nell'alta fronte e nel sereno sguardo,
Tutto svelava altrui l'animo eletto.

Triste egli fu com'uom cui il mondo annoi,
E fu nemico di ciascun codardo:
Onde morì nel fior degli anni suoi.

III.

In riva all'adriatica marina,
Ov'è d'Ancona il nobil monte assiso,
Nacque d'antica gente fiorentina
La cara madre ond'io piango diviso.

Gli occhi di foco e la chioma corvina
Ell'ebbe, e sparso di pallore il viso,
Altere ciglia in fronte di regina,
In rosee labbra pien di grazia il riso.

D'avite gare un lievito sottile
E un acre ardor nel riottoso ingegno
Serbava e nel latin sangue gentile.

Gioconda fu nel suo tempo migliore,
E sempre alla pietà pronta e allo sdegno,
Cieca sempre nell'odio e nell'amore.

IV.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di viole,
E un gran cipresso, avviluppato e nero,
Aduggiava di fredda ombra le aiuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio tenea l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

LA DANZA DELLE ORE.

Pel cielo, fra mezzo le stelle remote,
Dell'etra nel limpido algore,
Si svolge con lunghe, fantastiche rote,
La danza leggiera dell'ore.

La danza leggiera dell'ore infinite,
Che sempre, mai sempre, con blando,
Con pendulo ritmo fuggenti, pel mite
Sereno si van dileguando.

Di tenere e pure fanciulle han sembianze,
Che danzin, d'aprile, sui fiori,
Nei candidi petti chiudendo speranze
Arcane, reconditi amori.

Sen van senza fine, volubili e pronte,
Le vergini bionde, le brune;
Le più di mestizia velata han la fronte,
Giulive sorridono alcune.

Vestite di lievi diafani veli,
Fiorite di rose e viole,
Sen vanno per l'arco gemmato dei cieli
Snodando l'eterne carole.

Sen vanno in un sogno, rapite al susurro
Perenne d'ignoti concenti;
Sen vanno fra gli astri, sen van per l'azzurro,
Aeree, fugaci, fluenti.

E ognuna da lunge passando m'invita,
E ognuna, seguendo sua via,
Un poco si toglie dell'egra mia vita,
Un poco dell'anima mia.

ARTURO GRAF.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*. Stabilimento Tipo-Litografico dei Fratelli Treves, Milano.